

## Salire in Israele... e elevarsi

di Shlomoh Brodowicz

Negli ultimi tempi sono apparsi diversi racconti personali con esortazioni a lasciare l'esilio e a salire in Israele: racconti molto più commoventi di altri argomenti, che non possono lasciare nessuno indifferente perché i loro autori vi esprimono un vissuto autentico.

Per parte mia, non potrei attribuirmi il merito di coloro che hanno passato questo Rubicone e in questo modo hanno dato alla loro esistenza ebraica - spesso al prezzo di un percorso che non ha nulla di una sinecura - un senso che nessun altro passo potrebbe conferire.

Vorrei tuttavia, umilmente e alla luce degli insegnamenti che esaltano tanto il nostro Paese, consegnare alcune riflessioni - oserei dire alcune apprensioni - che invadono il mio cuore da quando gli è stata suggerita l'idea di compiere questo passo sublime.

Dissipiamo subito un dubbio: la terra d'Israele non è quel pezzo di "focolare ebraico" che le nazioni ci hanno misericordiosamente accordato il 29 novembre 1947, vergognose com'erano - ma non per molto tempo - di averci vigliaccamente abbandonati. Questo paese non è nemmeno più quell'entità nazionale destinata - nel pensiero di Borokhov e degli altri teorici del sionismo socialista - a darci una dignità sociale in seno alle nazioni. La terra d'Israele è la clausola prima sulla quale è fondata l'alleanza fatta nel passato da D-o con Abraamo quando il Creatore decise sovraneamente che un popolo, che sarebbe stato suo, sarebbe uscito dal padre di tutti i credenti. Il corollario è che questo paese non è unicamente il luogo geografico destinato a rifugiare la nazione ebraica, di cui sarebbe la sola patria storica. E' molto di più. Il fatto che la promessa di accordare questo Paese a Israele sia stata fatta da colui che ha generato questo popolo testimonia di una connivenza fondamentale tra l'anima ebraica e la terra d'Israele, connivenza che trascende i concetti legati al nazionalismo politico.

Lasciemo qui da parte le controversie sul fatto di sapere se esiste o no il dovere di abitare Eretz Israel ai nostri giorni. Lasciemo anche nel dimenticatoio della storia quelle dispute ormai senza oggetto legate alla domanda se la tradizione ebraica spinga o no a restaurare una sovranità ebraica su Israele prima della venuta del Messia. E poi, giù la maschera: antisemitismo o no, il benessere e la prosperità che godiamo in seno alle nazioni è un'illusione. L'esilio non è certo un incidente della storia: proviene da una sovrana volontà di D-o e la mistica ebraica ha ampiamente spiegato come la dispersione del popolo ebraico tra le nazioni proceda da quella vocazione ebraica ad associare tutta la creazione alla redenzione finale. Ma, come Giacobbe, noi dobbiamo percepire questa «discesa in Egitto» come una costrizione e non cercarvi conforto.

Ci sono però alcuni fatti che i tragici colpi della storia che viviamo non ci permettono più di negare.

La percezione politica del nostro diritto sulla nostra terra è erronea, ed è anche vero che coloro che l'hanno professata nei primi decenni dello Stato d'Israele - anche se bisogna rendere omaggio ai loro sacrifici - non hanno lasciato alcuna eredità, morale o politica.

Ormai siamo altrettanto perdenti quanto eravamo vincenti fino al 1967, ed è anche vero che la cattiva coscienza delle nazioni è più volatile dei giuramenti di un ubriaco. Quindi la nostra ostinazione a sopportare la mollezza e la pigrizia di quelli che verranno senza lo stato d'animo di voler chiudere la parentesi di questa commovente epopea, proviene - che lo si riconosca o no - da una componente dell'anima ebraica che è al di là dell'orizzonte politico.

Ecco ciò che forse permette di percepire l'Alìà sotto una luce che non è spesso evocata. Numerosi sono i maestri, ivi compresi - e forse soprattutto - quelli della mistica ebraica che hanno esaltato il senso di compimento che conosce l'anima ebraica quando il corpo che la riveste si trova sulla terra d'Israele. Molti sono coloro che attestano che la Torah non si rivela mai così tanto a colui che la studia come quando se ne interessa in Israele. Due secoli prima del Congresso sionista di Basilea delle comunità hassidiche, e altre ancora, si erano stabilite in Terra Santa perché coscienti del fatto

che calpestare quella terra costituisce già una mitsvah, e che esservi seppelliti procura l'espiazione dei peccati.

E che dire di quella terribile parola del trattato talmudico di Ketubot che afferma che «colui che dimora in Eretz Israel è considerato come avente un D-o, mentre...».

Allora, alla luce di queste sublimi parole, e di molte altre ancora, io mi chiedo: Che sarò io dopo che avrò a mia volta - come ne nutro l'intenzione - varcato questo Rubicone?

Sarò un miglior ebreo per il solo fatto che le mie dieci dita dei piedi si trovano già sull'altra riva?

Altrimenti detto, dovrò considerare come acquisito questo immenso privilegio ignorando i doveri che questo acquisto implica?

E se dopo essermi stabilito nel mio paese mi ritrovassi lo stesso che ero a Parigi?

E se improvvisamente colui che calpesta la Terra Santa rivelasse virtù e difetti che niente hanno a che fare con ciò che questo luogo dovrebbe ispirare all'anima, al cuore e allo spirito? Non sarebbe questo un affronto a tutti quelli che hanno pagato un pesante tributo per darmi ora il diritto di abitare in questo sublime paese, a cui la mia persona non rende alcun vero omaggio?

E' vero, il Talmud afferma che «l'aria di Eretz Israel ispira il buon senso», ma il diritto talmudico afferma anche che per acquisire qualcosa, la coscienza vigilante per acquisirlo è indispensabile.

Questi pensieri - che umilmente confesso di aver attinto dalla corrispondenza del Rabbi di Lubavitch - mi hanno invaso in ognuno dei giorni che ho trascorso in Eretz Israel. Questo Paese merita che ci sia lo stesso ebreo che c'era nel paese di Voltaire e di Joxè Bové?

In una parola, nessuno può pensare di accedere alla santità serafica solo mettendo il piede sulla terra promessa ai nostri Patriarchi, e i pensieri che modestamente qui consegno sono unicamente quelli che mi girano nel cuore, perché non ho alcun gusto per la predicazione.

Detto questo, il Talmud afferma che D-o fa in modo che i buoni pensieri si cristallizzino in azioni. Allora bisogna soltanto varcare il Rubicone, e se il nostro desiderio è là, D-o farà il resto.

*(Guysen Israël News, 9 settembre 2004 - trad. www.ilvangelo-israele.it)*